

La Reggia del Sole  
Nascosto

Ogni riferimento a fatti, luoghi o persone realmente esistenti è da considerarsi puramente casuale e non intenzionale.

**Gianfranco Cottu**

**LA REGGIA DEL SOLE  
NASCOSTO**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

**[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)**

Copyright © 2026  
**Gianfranco Cottu**  
Tutti i diritti riservati

*Nemos è un personaggio del passato, ideato dal presente, concretizzato nel futuro.*

*In un racconto ambientato nell'intimo di una semplice foresta che all'improvviso si espande; portando l'umanità dei nostri personaggi a viaggiare oltre le capacità del loro pensiero constatando; anche se emancipato e moltiplicato all'infinito resta sempre un pensiero astratto incompiuto fonte per incrementare senza mai finire.*



## Il personaggio

Il ricordo si inabissava alla velocità della luce, talmente lontano che le migliaia non bastavano a sommare gli anni. Il pensiero non riusciva a schiarire l'oscura profondità di un tunnel... che poneva alla ragione la sua probabile esistenza. Solo la fede, aggrappandosi all'infinita speranza, consultando l'intelligenza e un'istintiva follia, indusse la cinematografia neuronale a proiettare una luce.

Non si capiva dove iniziasse, né dove finisse, era talmente forte, che la mente non poteva avere occhi per non accecarsi nell'abbagliante energia. Solo il pensiero, profumato di un desiderio, oltre il quarto senso, provando ad accingersi... sparse all'orizzonte un imponente cielo: immenso, infinito, corposo e profondo, penetrante e fluido, si lasciava ispirare, accoglierlo all'interno, carburando gli organi, inoltrandosi sino al cuore, e una ritmica costante distribuendolo ovunque, sino alla mente: il nettare dell'elaborazione, avviato dall'azzurro, accolto da un originario pensiero. Immobile, sdraiato sopra una gigantesca foglia, il corpo che ospitava quell'ignoto pensiero continuava ad osservare le varie tonalità di colori: dal blu seduttore ad un azzurro artistico, un celeste innocente, contorno di una varietà di soffici interpretazioni; arginate da un grigio perlato, adornavano un palcoscenico infinito, delineando la distanza dalla visione della cornea, che apparteneva ad un essere inabissato in un tempo fra passato e futuro, in un presente trasparente, come il confine tra quel cielo e la terra, e il cielo e l'universo. Forse

era proprio quell'universo a creare un limite tra la cornea e il pensiero. Pur essendo solo, aveva una surreale sensazione di essere osservato fin dal primo ricordo. Sentiva una presenza consigliante ma non influente, giudicante, ma non determinante; sembrava di udirla, ma non la sentiva, continuamente interpellata ma non gli rispondeva, un riflesso alternante ma sempre presente, in continuo paragone tra il mistero e la ragione, tra la percezione e la visione. Quella foglia a forma di cuore, o asso di picche era attaccata ad un enorme albero alto una trentina di metri. Non era solo, ma si distingueva per l'enorme stazza e la particolarità delle sue enormi foglie, lunghe due metri e larghe un metro e mezzo, molto spesse da poter reggere il peso del nostro personaggio. Quasi alla punta nell'estremità, ancora bagnata dalla rugiada, si elevavano verticali due piedi enormi oltre trenta centimetri; i due alluci sproporzionati rispetto alle altre dita formavano una biforcazione che puntava dritta come una fionda all'azzurro e il verde della vegetazione, scagliandogli veracemente la sua attenzione. Dai pochi peli che spuntavano dopo le dirompenti unghie colore osseo, impregnato di melma e alghe verdi, si infittivano delle caviglie proseguendo su tutto il corpo. Un colore castano chiaro, mischiato ad un rosso tenue che lasciavano trapelare il colore marmoreo della pelle. Scorrendo dai poderosi polpacci sino ai crescenti quadricipiti; possenti determinavano la parte motoria e basilare del corpo, il movimento, la posizione eretta. Sdraiato sovrappensiero, in un paesaggio condizionato da suoni e ritmi, dettati da un'orchestra vegetale, diretta dalla maestria del vento, ascoltata dall'impassibile montagna. Un pellame pregiato, reso duraturo da una concia tramandata dalla stirpe, da tempi ignoti ai nostri calendari e dalle tramandate oralità, delineava la metà del suo corpo, e ricopriva l'organo genitale, dei più importanti, bisognava tenerlo al riparo dagli insetti, dal pudore, anche quello tramandato da tempi remoti, in cui essendo più lunghi, i peli erano l'unico indumento naturale indossato, che ai tempi non si distingueva la natura umana o animale. A tenere unito il pellame uno spago vegetale lo teneva racchiuso dandogli la forma di una



mutanda a chiazze di un giaguaro toscano. Una cinta in pelle scamosciata reggeva una custodia, si adagiava al fianco sinistro, si infilava dentro una lama di un materiale sconosciuto ben affilato, il retro si conficcava ad un manico in legno pregiato, intagliato in decorazioni non decifrabili. All'estremità del legno si conficcava un bordo in metallo rotondeggiante, un colore raggianti, sembrava argento, alluminio, leggero come il titanio, resistente più del diamante, prezioso più del rodio.

Nessuno sapeva che metallo fosse, né da dove provenisse, lui lo aveva trovato al suo fianco sin dai suoi primi ricordi, sbalordiva chiunque lo guardasse, l'incisione al centro di due lettere emanavano una luce sovranaturale, un bagliore evidenziava due lettere, una vocale "E" e una consonante "D". Un enigma che il proprietario non riusciva e non poteva interpretare. Dopo la cintura che delineava la parte bassa del corpo, lasciava spazio agli addominali, scolpiti da una mole infinita di movimenti fortuiti causati dal quotidiano adoperarsi, procurarsi cibo, legna e un riparo dalle intemperie; i pettorali gonfiati da instancabili polmoni servivano per la fuga dai predatori, reggevano le robuste spalle che sostenevano le braccia piegate su se stesse gonfiando i bicipiti, ponderavano le mani intrecciate che sostenevano la testa in posizione orizzontale, permettendo a quel pensiero la visione infinita.

Una prolungata e vistosa mascella metteva in penombra una collinetta (il pomo d'Adamo) che delineava l'inizio di una barba media non troppo fitta, che lasciava intravedere i lineamenti ossei del viso; la mandibola si allargava, tirando le labbra verso gli estremi, formando un sorriso quasi perenne, mostrando i quattro denti canini giganti, distanziati tra loro, i due superiori sembrava appartenessero ad un castoro e gli inferiori si dimezzavano normalizzando un sorriso che emanava simpatia e sicurezza.

Le narici profonde, scolpite come due grotte nella montagna, suggerivano l'ingresso all'azzurro infinito, incanalando verso l'origine del pensiero la fonte della vita. Quella montagna si innalzava lineare verso le cavità che ospitava-

no le profonde e sottili delicate cornee, elementi che davano la visione, rispecchiavano il colore, mostravano l'emozione.

Solo attraverso un elemento come l'acqua, membro principale della sua composizione, poteva rispecchiare il suo riflesso attraverso una pozza, un lago, un semplice ristagno... rifletteva la sua immagine, il colore grigio verde dei suoi occhi, lo scintillare, tra le palpebre, del liquido lacrimale, la sua emozione trasmessa agli altri e all'universo. Gli occhi mostravano al pensiero un corpo consegnato dal ricordo e la trasformazione, che il tempo e il controllo del movimento indicavano che gli appartenesse senza confermargli chi fosse, da dove venisse, e se all'orizzonte, e all'azzurro infinito... la sua presenza fosse notata, senza arroganza, ma con la sua importanza. Una chioma fitta, un po' mossa, esaltata da un color castano e riflessi biondi, si estendeva ricoprendo le orecchie a sventola; proseguendo le punte diventavano più chiare tra il grigio e il rossastro, ricoprendo le spalle, e sia a destra che a sinistra pendevano verso il petto delle piume d'aquila, affiancavano una collana formata da denti di vari felini e rettili conquistati e custoditi nel tempo, in quotidiani combattimenti intrapresi per sfamarsi o non essere divorati. Liturgia di un sistema scritto all'infinito sin dalla notte dei tempi, interpretato da una fauna immersa in una natura spietata o generosa? Interpretata dall'umano come (ecosistema) naturale tramandato o imposto dal divino?

Una frangia, scalata grossolana dal pugnale, lasciava trasparire la sua personalità, un individuo, un uomo, un essere umano, un pensiero a capo di un mistero chiamato Nemos. Su una delle milioni di foglie, sdraiato immerso nella foresta, bagnata da laghi, fiumi, paludi, maestose cascate, montagne altissime che circondavano la valle abbracciandola, quasi interrompendo la visuale dell'azzurro osservato, lasciando un sottile infinito strato, fra le cime imbiancate e l'oro dei raggi solari che incollavano il confine tra il cielo e la terra.

In questa vastità lui non era solo; anche se solitario e sempre appartato, attorno vivevano altri e altre come lui, che si dilettava a osservare, a volte comunicava, altre si scontrava. Erano esseri umani che vivevano in piccoli gruppi, formati da famiglie allargate che si intessono, si confrontavano, formando una semplice società (tribù, vidda). Nemos<sup>1</sup> preferiva osservare in particolare un piccolo villaggio, abitato da poche decine di persone, guidate da un uomo adulto sui cinquant'anni chiamato Meresone: era di stazza robusta, esperienza nella caccia e difesa della prole, con carisma e devozione guidava i suoi simili nel loro quotidiano. Aveva quasi tutti i poteri giuridici e amministrativi, a fianco la sua consorte una femmina dominante chiamata Maseda.

Non era la più anziana, ma si era ritagliata il suo rango a discapito delle altre consorti con la sua bellezza e carisma. Era la seconda donna della tribù, la scavalcava soltanto la matriarca “madre di Meresone”<sup>2</sup>, donna anziana, esperta e molto saggia chiamata Mardie. Un altro vecchio aveva il rispetto di Meresone e di tutta la comunità, anche lui era stato un leader, e con la sua esperienza e saggezza continuava a emanare consigli preziosi a tutta la comunità, e per quel motivo era chiamato Sappiu. I vecchi erano l'archivio da consultare, l'audio libro da ascoltare, il dottore per guarire, il predicatore da cui trovare la fede. Seguivano altri elementi, e tutti avevano un ruolo gerarchico, fratelli, cugini, zii e nipoti, in un villaggio piccolo tutti erano imparentati, quasi un'unica famiglia. Nemos li osservava da tempo.

---

<sup>1</sup> Il nome Nemos è pronunciato in sardo. Ho deciso di interpretare buona parte dei nomi di questo racconto in sardo, per motivi personali, riguardanti anche il mio pensiero, che con la sua curiosa sfacciataggine per il 90% si esprime in sardo, avventurandosi e immedesimandosi in questa avventura. Il nome Nemos vuol dire nessuno: è una persona che non vale niente. Vidda vuol dire paese.

<sup>2</sup> Meresone vuol dire riguardare la ragione se c'è un diverbio, e se non sono sicuri si rianalizza la ragione. Maseda, donna mansueta, ma allo stesso tempo sveglia e astuta. Sappiu: saggio. Mardie: lievito madre, o una quantità di impasto di pane.

## **I personaggi attorno e l'inizio di un'avventura**

Era uno stimatore di quella famiglia, ammirava la tenacia, la forza con cui Meresone conduceva la sua stirpe nella persistente mansione di vivere, consumare il tempo assieme ai suoi cari, cercando di migliorare e sperare di avere un avvenire.

In particolare, adorava, essendo orfano, la personalità di Maseda: con gli occhi da giaguaro sempre allerta, un movimento lento, aggraziato, ma spedito, dava ai suoi piedi, anche se piccoli, un'energia continua.

Le caviglie sottili avevano un intreccio di fibre vegetali a cui erano infilate delle piccole ossa animali, che evidenziavano i lineari polpacci con meno peli rispetto ai maschi; le cosce vigorose le davano un andamento tenue, aggraziato, emanando la sua femminilità, il suo rango di prima moglie.

Anche Maseda indossava per coprire la vita un pellame di capra: bianco, a macchie nere, avvolgeva le rotondeggianti forme dei fianchi, sosteneva l'addome leggermente curvato dalle varie gravidanze senza dilagare, con discreti addominali, proiettava l'abbondanza del seno, coperto in parte da fibre vegetali che infilavano sempre piccole ossa e bacche di *Callicarpa* gialle e violastre, ed emanavano la prosperità, l'abbondanza del nettare della vita. Quelle sfere riflettevano i raggi solari, davano luminosità al viso, accentuavano la corposità delle labbra, scolpendo gli zigomi aguzzi, davano profondità agli occhi e di continuo emana-